

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 51 - 23 dicembre 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Preghiamo gli associati, la cui associazione scade alla fine del corrente anno, a volerla rinnovare sollecitamente, affine di evitare ritardi inevitabili, per il numero straordinario di rinnovazioni che si verifica in quest'epoca dell'anno. — Per la maggiore esattezza dell'indirizzo, preghiamo a voler unire alle domande di rinnovazione una delle fascie con cui viene spedito ora il giornale.



IL NATALE, composizione del signor Dante Paolucci.

AI NOSTRI LETTORI.

Il nostro giornale non ha più bisogno di programma. Questo è stato, fin dal primo giorno: seguire tutto ciò che avviene nel mondo, — specialmente nella nostra patria, — e illustrarlo. Per ciò non risparmiando sacrifici, — molto al di là di quei che i condatori del giornale permetterebbero. Un sentimento patetico ci suppone a non restare ultimi nella gara dei giornali illustrati di tutto il mondo; e speriamo che lo stesso sentimento renderà sempre più numeroso il pubblico che incoraggia i nostri sforzi.

Nel nuovo anno, il grande avvenimento che si prepara è l'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI; oggi, dopo la partecipazione politica che è avvenuta fortatamente in Francia, non v'è più alcun dubbio sulla sua apertura. Noi abbiamo già preso le nostre disposizioni, per poter illustrare in modo ampio e originale quella esposizione; il signor Dosso, artista italiano che vive a Parigi, ha assunto l'incarico, con altri artisti, di mandarci numerosi e interessanti disegni.

Vedendo che la guerra non cessa in Oriente, e che si prepara una campagna di intervento, abbiamo rinnovato il signor Nicola Lenzi, autore sul teatro della guerra, e quest'ora egli deve essere giunto a Belgrado, e seguirà l'esercito russo-turco, che oggi è anche serbo. Il signor Luigi Aureli continua a seguire il campo di Suleyman pascià, e i suoi disegni sono così interessanti che vengono continuamente riprodotti dai giornali stranieri.

Negli ultimi numeri, abbiamo già inaugurato alcune novità: le Riviste geografiche di A. Bruniati, e le Riviste storiche di A. Lampadario. Esse furono così ben accolte dai lettori che non mancheremo di continuare nel prossimo anno.

Ci siamo assicurati anche per la parte del racconto, la collaborazione di egregi scrittori. Nei primi numeri dell'anno daremo un racconto di ENRICO CASTELNUOVO intitolato: Le gambe di Giovanni; ed uno di P. G. MONTENOTI: Il castello di Zumello. Inoltre G. VERGA e la MARCHESA COLOMBO danno l'ultima mano ad alcuni racconti, scritti specialmente per il nostro giornale.

Il Dottor VERITAS non mancherà di tenere anche l'anno venturo le sue brillanti Conversazioni; e il Bibliofilo promette d'essere più assiduo nelle sue riviste letterarie.

Non mancherà ora voi, o lettori, a rinnovare le vostre associazioni, e fare figliuoli: è un comandamento di Dio... e della nostra amministrazione.

NATALE.

Chi percorre gli storici milanesi, anche i più diffidenti, come il Giulini, il Verri e il Rosmini, rimane assai meravigliato nel vederli così poveri di notizie intorno gli usi ed i costumi della nostra città. Ma la sua meraviglia cessa allorché legge l'opera che si sta dettando il conte Matteo Benvenuti, la quale, sebbene molto cospicua, non è tale da soddisfare la sua curiosità; e però egli subito comprende che tale silenzio va attribuito alla difficoltà, e spesso anche alla impossibilità di trovare simili notizie. Nell'opera del Benvenuti il lettore ne cerca, per esempio, inutilmente alcune intorno alla origine del carnevale, alla festa del Natale, e simili. Questi giorni, al veder tutte le botteghe di cose mangereccio e porre quegli enormi panettoni, e le montagne d'agnelli, di salumi, di nocchi, di fagiani, d'agostini e d'ogni ben di Dio, al veder la gente pensare con tanta religione alla cena e al pranzo di Natale; al sentire la fama che gode Milano in tutta la Penisola d'essere la capitale gastronomica, non men che morale, del Regno... volevo sincerarmi se questa fama sia recente, se il titolo di Pannapoli sia una

malignità d'Ugo Foscolo, se questi pasti pantagruelici che si preparano per Natale sono uno dei progressi del secolo XIX. A forza di rovistare per gli archivi e le biblioteche, m'è capitato alle mani uno scritto che si conserva inedito nella biblioteca Ambrosiana, con questo titolo eloquente:

La opera che tratta perché il socho se mette su la vigilia di Natale, e di tutte le etvande che sono consueto a fare il dì di Natale.

Il nome dell'autore non sono riuscito a scoprirlo; ho solo trovato che egli dedicava il suo breve lavoro a messer Carlo Aretio, suo benefattore. Il manoscritto appartiene al secolo scorso, ed è tradotto dal latino. Dopo un breve esordio nel quale cita, e proprio nel piacere di citarli, Platone, Epaminonda, Ciro, Tito Livio, Plinio, ci narra che il padre di famiglia, o il principale diessa, suole, la sera del Natale, raccogliere tutti i suoi intorno al fuoco, ove, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, getta un cappo, volendo con ciò dimostrare che, per mezzo dello Spirito Santo, si consuma e annichila il peccato commesso da Adamo. Così l'albero, che fu causa del peccato, si consuma per la incarnazione di Cristo. Getta quindi sul fuoco il ginepro, albero che si mantiene sempre verde, sempre carico di frutti vecchi e nuovi, in quella guisa stessa che la croce di Cristo sostiene il vecchio e il nuovo Testamento, non essendo il figlio di Dio venuto a distruggere l'antico, ma ad arricchirlo colla nuova legge. E del ginepro parla, in questo senso, S. Ambrogio, e si rallegra che dal legno ove nascova la morte, cioè il peccato, nascesse la vita, cioè la redenzione, e che colui che pel legno era prima stato vinto, nel legno poi riuscisse vittorioso.

Usavasi eziandio in antico di gettare tre volte sul coppo il vino, in onore della Trinità ed a ricorrenza del sangue che sulla croce usciva da Cristo. E si ricorda di questo stesso sangue e di quello che Gesù porgerà agli Apostoli, il capo di casa lava a bere il vino a tutti quelli della sua famiglia. Poi distribuisce denaro ad ognuno di loro, ciò facendo in segno di letizia, e per richiamare loro alla mente l'editto romano, il quale, al tempo di Cristo, obbligava ciascuno di scrivere il suo nome e di offrire denaro al vicario dell'impero, in segno di soggezione a questo. Ora, invece, il cristiano deve presentarsi alla chiesa parrocchiale; si sa moneta, deve egli offrire al sacerdote, e non più al vicario, — al sacerdote ch'è vicario di Dio, — polché a questo, non già all'imperatore, egli vuol essere ora soggetto e fedele. Così, non in onore del mondo, e in pompe vane, spendi il suo denaro, come voleva l'imperatore, sibbene a pro della chiesa e in elemosina, secondo la volontà del divino maestro.

I nostri antichi, invece del tacchino, portavano sulla tavola di Natale l'anitra, e specialmente la selvatica, perchè quest'animale vive nell'aquas, vi si nutre d'aria, posa sulle erbe verdi e di esse si pasce, a quella guisa che il cristiano si nutre della fede di Cristo, ch'è sapienza divina, e coll'aquila del battesimo si ricompra. E però si legge nelle divine Scritture che Dio, mandando in terra il suo Figliuolo, diede da bere all'ultima generazione l'acqua della sapienza. — E mangiavano eziandio l'orecchio del male, ch'è assai sottile, per insegnare al cristiano ch'egli deve aver le sue orecchie pronte ad udire i precetti e i comandamenti della Santa Scrittura. — Venivano ancora alla loro mensa i ceci, i quali, perchè avari, richiamavano alla memoria degli uomini che Cristo fu mortale, che soffrì la morte per la redenzione dell'umanità, e li avvisavano ch'essi non devono dimenticare mai che la morte è loro dietro le spalle, e poi cozzarli peccatori impuniti. — Vi si mangiava altresì il capone, animale che, bello a vedersi, non porta alcun frutto

ed è privo d'ogni virtù. Il suo esempio non ha a seguire il buon-cristiano, ch'è non deve egli mostrarsi bello nell'aspetto, ma nelle opere produttive di virtù; deve imitare il gallo, che, come ognuno sa, fu preso fin dai più insigni tempi per rappresentare il cristiano vigilante.

Tra non si figurar certo, o lettore, che ogni buon boccone che mangi a Natale, ha il suo significato simbolico. Ciò deve consolarci, al pranzo di posdomani, non comparsi un atto di soddisfacimento materiale, ma anche un atto mistico; non sarai un ghiottone e un buongustaio; non un filosofo e un teologo.

Buone feste dunque... e buon appetito.

I. AMBROSIANO.

Dappertutto la vigilia di Natale, sino all'ora che chiama le famiglie al desco comune, è una giornata nella quale le vite sono piene di gente, scheggiati di mille onori. Ma più che altro, come si capisce facilmente, v'è follia e strappo nelle piazze e nei circoli di Napoli. Siamo grati dunque al nostro designatore, signor Matani, che ci presenta alcune scene dell'attuale Natale napoletano: come il chiosco del venditore d'aranci, il banco del venditore di nocchi d'arancio, la bottega impavida del mercante di cipollini, agguile amose, delle quali ogni uomo partecipe crede sacro dovere di prendere a Natale una santa indagine; e quante volte il piglia piglia della folla, tutto il grido stentoreo dei venditori non bastasse, i pifferai si uniscono, si uniscono, con una sinfonia, un saluto a una preghiera a ogni immagine di santo. Buon Natale a tutti i nostri lettori; a quelli di Napoli, per giunta, buon capponi!

Mentre nel salotto dei padroni tutto è gaiezza e intorno al tavolo le ore passano liete tra i conversari e i giochi familiari e i doni reciproci, nelle cucine delle nostre case borghesi v'è un povero essere cui non pensa nessuno di quei felici; la domestica, la serva, come la chiamano ancora con parole che sa d'altri tempi, il presso al focolare, è tutta sola, e mentre, per ripulire, tiene tra le mani cose e fiede, qualche stoviglia di Giordani, ricorda la spassosa affumicata dove non c'era che un tavolo di rozzi legno e un fondo di terra cotta, ma c'era anche la sua mamma e il vecchio babbo e i fratelli, ed essa si sedeva tra tre mezzo al santo a averla un posto alla casa di Natale, un poco di folla, un po' di pace.

Il pittore Bertrando, che immaginò il quadro del quale diamo la riproduzione litografica, ebbe un pietoso pensiero. Povera Cenacola!

SETTIMANA POLITICA.

Crisi finita in Francia, cominciata in Italia. Di qui come di là dalle Alpi, è la moralità pubblica che ha riportato una prima e pacifica vittoria.

Il maresciallo Mac Mahon ha finito per sottemettersi non solo, ma ancor per umiliarsi. La sorpresa è stata grande. Il 10 dicembre l'abbiamo visto trattare il presidente del Senato « come un mercante » e dirgli: troppo tardi; le voci di proroga, di scioglimento, di stato d'assedio, di plebiscito correvano per tutti i giornali. Ma il senatore Batbie non riuscì a formare un ministero; nella destra stessa, tutti rifuggivano dalla responsabilità di risuonare le imposte e spendere al onta del rifiuto della Camera. Così che la sera del 12 il maresciallo, abbandonato da tutti, doveva supplicare il presidente del Senato a intrincherarsi di nuovo presso il signor Dufaure, e doveva accettare quelle condizioni che una settimana prima aveva respinto con tanta fieratezza.

Subito il 13 il nuovo gabinetto fu composto, in modo perfettamente omogeneo e senza nessuna concessione al maresciallo: Dufaure presidente e giustiziere, de Broglie, del 18 della Commissione di vigilanza, all'interno; agli interni Waddington, un protestante, e vi sono altri due protestanti nel gabinetto, cioè i clericali notano con raccapriccio; Leon Say alle finanze; Barodax all'istruzione; Freycinet, che sotto la dittatura di Gambetta a

Bordé era il suo ad latius, ai lavori pubblici; Bordé, generale, che nelle commissioni di inchiesta sulla guerra lodò altamente a Gambetta e Freycinet, alla guerra; l'ammiraglio Pothuau alla marina; e Teisserenc de Bort all'agricoltura e commercio.

Il nuovo gabinetto si presentò il 14 alle due Camere, che udirono stupefatti il Messaggio sottoscritto da Mac-Mahon: la più solenne ritrattazione che mai la storia abbia registrato. Poi su decoro, il maresciallo avrebbe fatto meglio a dimettersi, giacché, ormai, restando sempre sospeso ai repubblicani, è divenuto oggetto di sprezzo ai conservatori. L'avvenire dirà se egli fu un uomo volgare che non seppe rinunziare alle agiatezze del potere, o se qualche motivo imperioso di alta politica lo costrinse a fare un sì grande sacrificio d'amor proprio e d'onore. Cheché ne sia, questo è un affare suo personale. Intanto la Francia è pacificata per qualche tempo; ed è la prima volta in quel paese che la volontà nazionale trionfa senza spargimento di sangue, senza rivoluzione, senza il menomo funtello. Le Camere hanno votato due mesi di bilancio; prefetti, sottoprefetti, magistrati, e ogni sorta di impiegati, ch'erano stati messi a posto il 16 maggio, vengono destituiti; si preparano leghie che assicurino più seriamente la libertà della stampa; e la Francia non pensa più che all'Esposizione, la grande affaire.

I nostri lettori sanno già come il ministero Depretis si trovasse in cattive condizioni; e fra tutti il più screditato era il Nicotera. Gli era necessario chiarire gli umori della Camera; e perciò, a proposito di una interpellanza sul segreto e sulla libertà del telegrafo, provocò un voto di fiducia nella seduta del 14 dicembre. Questo fu accordato, ma con una maggioranza così debole da segnalare piuttosto una grande scissione. 184 voti favorevoli, 162 contrari, e 9, fra cui lo Zanardelli, si astennero. Erano 25 voti soli di maggioranza, che si riducevano a 13, riflettendo che le astensioni significavano solo qualche delitto motivo per non mettersi così presto contro il ministero; e sfumavano quasi, pensando che gli stessi ministri e i loro segretari avevano votato a proprio favore.

Il giorno dopo, non occorre più queste interpretazioni per riconoscere la sconfitta che toccava al ministero negli uffici. Per collegare intorno a sé tutte le sinistre, il Nicotera aveva presentato in fretta e furia un progetto di riforma elettorale. Era una delle gherminelle, con cui l'audace uomo si credeva, ma che lo hanno perduto nella pubblica considerazione. Il progetto era imbastito così male, era così sprovvisto di documenti e di schiarimenti, era preceduto da una relazione così asciutta ed insulsa, che alla Camera intera parve una derisione. I più desiderosi della riforma ricorrevano che ad un fatto simile non si poteva venire senza dignità di studi e di discussioni. Perciò il gruppo Cairoli e la destra si misero d'accordo nel concetto che gli uffici non innassarono una commissione tre volte più numerosa del consueto la quale facesse essa con diligenza quegli studi e raccogliessero quelle notizie statistiche a cui il ministero non aveva neanche pensato. La scelta dei membri di questa commissione cadde quasi completamente sopra deputati che avevano il giorno precedente votato contro il ministero.

Nello stesso tempo il Senato nominava la Commissione per il Codice penale. Riusciva composta di illustri magistrati e giurisperiti, ma quasi tutti contrari all'abolizione della pena di morte. Diciamo fra parentesi che anche la coscienza pubblica si mostra contraria a quest'abolizione; dopo che questa fu votata dai deputati, i giurati hanno, contro tutte le loro abitudini, provocato nel condannare a morte.

Tornando al ministero, esso non poteva farsi illusioni. Abbandonato dalla Camera e dal Se-

nato, dalla destra e dalla sinistra, dalla stampa e dal paese, non gli restava che attendere la catastrofe, per salvarsi almeno in parte. La mattina della domenica 10, tutto il ministero presentava al Re le sue dimissioni; e poiché voto esplicito non c'era stato, il Re incaricò lo stesso Depretis di formare un nuovo gabinetto.

I travagli del partito durano ancora al momento in cui scriviamo. Le difficoltà sono grandi, per una posizione complicata tanto nei fatti quanto nelle persone. Ciò che v'ha di più doloroso è che uno spirito di regionalismo è diventato quasi la norma del ministero, e il malamente definito, è questa d'averlo suscitato. Per entrare nel nuovo ministero, o semplicemente per appoggiarlo, alcuni chiedono la diminuzione immediata di talune imposte; altri il ritiro delle convenzioni ferroviarie. Ma peggio di tutto è che si forma fra i Deputati un gruppo meridionale, e che il municipio di Napoli vota la domanda di diminuzione di 2 milioni sul suo canone di dazio consumo, e manda il suo sindaco e deputato duce di Bonato a intimare tale domanda al ministero in formazione. Queste, queste sono le brutte prospettive.

Caduta Plewna, battuto anche Suleyman a Metkitch, dal granduca Vladimir, e ecco i Serbi che si decidono a dichiarare la guerra e s'avventano addosso ai vinti. Le loro truppe varcarono il 14 il confine verso Nissa. Re Giorgio è stimolato dai greci a seguire l'esempio. L'isola di Creta è insorta.

Ma non solo tante angustie, la Porta ha chiesto formalmente la mediazione dell'Europa, ma la clausola che si salvi la sua indipendenza e la sua integrità non dà animo a nessuna potenza di prendere un'iniziativa così pericolosa. Ad ogni modo, è una prima parola di pace che si fa sentire, e il governo turco si mostra persuaso della necessità di venire a patti col vincitore.

Fra le novelle della settimana c'è stato il suicidio di Osman pascià e un attentato alla vita del principe del Montenegro. Erano semplici prodotti di fabbrica inglese.

(10 dicembre).

LE NOTRE INCISIONI DELLA GUERRA.

Abbiamo detto l'altra settimana quanti bei disegni dal teatro della guerra ci ha mandati il nostro solerte signor Aureli; ancora in questo numero, ne diamo alcuni che si riferiscono alla battaglia di Pirgos. Colpiti di ammirazione per l'eroismo dei difensori e la valentia degli assalitori di Plewna, sta bene non dimenticare i meno gloriosi, ma non meno eruenti fatti d'arme che precedettero la grande caduta.

Così pure ci conviene volgere lo sguardo a quella parte del teatro della guerra che è più vicina a noi e dove i montenegrini si sono avanzati vincitori sino sulle sponde dell'Adriatico. Scutari d'Albania (che non è a confondersi con la Scutari sobborgo di Costantinopoli), è una città di 30.000 abitanti al confine del Drinasi e della Bosnia che la medesima comunicazione col mare. Scutari ha due forti. E nota la rivoluzione albanese, alla quale partecipò anche questa città, nel 1831. Ora invece non si tratta di rivoluzione, ma della conquista da parte dei montenegrini che hanno già preso la città di Antivari ed ora minacciano e quella cittadella e i forti di Scutari.

Noi, imparziali, ci arrestiamo commossi tanto scorrendo quel prode ufficiale russo che, troppo avanzandosi, cade crivellato da cento palle, quanto a quel soldato che, sepolto l'amico, si sotferma sulla recente fossa ad implorargli banchino il Dio di Maometto.

Nella vignetta che rappresenta il trasporto dei feriti, qui tre seduti sulla carrozza, sono il nostro corrispondente, quello del *Graphic*, ed il valoroso capitano Ali, del quale come i lettori ricorderanno, il nostro corrispondente ci ha parlato nella sua ultima lettera. Dopo la battaglia poi i cani randagi trovano, pur troppo, pasto abbondante tra quegli umani avanzi: sono scene d'orrore scagliatamente copiate dal vero!

Un'altra delle nostre incisioni ci trasporta dinanzi al forte di Grivizza, mentre vi ferve quel combattimento che fu precursore della caduta di Plewna.

CONVERSAZIONE.

Oggi sono nell'imbarazzo in cui si trova ogni galantuomo che per un paio di settimane è stato sottratto violentemente, o siasi sottratto spontaneamente, per un dispiacere o per un affare o per uno svago, alle sue ordinarie occupazioni di tutti i giorni, ai fastidi, alle noie di tutta la settimana, ai sopracapi di tutta la vita.

Il di in cui vi rientra, comincia dal provare un sentimento come di stanchezza profonda — la peggiore di tutte le stanchezze — quella di ciò che si ha da fare, non di ciò che si è fatto — come quella che si sente a udire per tutta la santa giornata uno stesso rumore, cadenzato, sempre eguale, e quindi provocante, irritante, antipatico.

E la ruota della vita che va — che gira — macinandoci il cuore e la mente — e che col suo rumore lontano ci avverte che, volere o no, stessera o domattina, bisogna tornarsi sotto e lasciarla girare.

Poi a quel primo sentimento ne subentra un altro — una specie di sconvolgata e aperta rassegnazione con cui vi rende pesante la testa, e vi intorpidisce tutte le membra. — Questo torpore malsano, ebbellente, lo portate attorno con voi tutta la settimana, e vi stupite alla quale vi accorgete di averla sciupata tutta, quanto fu lunga e larga — e ne provate un dispetto con voi medesimi... che non sapete come sfogare.

Alla sera il vostro partito è preso. — Bisogna decidersi a registrare nel libro mastro della vita le parole arretrate — per mettersi al corrente — o, se vi piace meglio, alla corrente.

E rincasate per tempo, strappandovi alla seduzione di un avviso teatrale, o a quella più pericolosa di un geniale convegno d'amici, o persino ad una di queste nostre, a me così care, conversazioni — e indossate con viete complicità la veste da camera, allontanando la cintura, e vi sedete nella vostra solita poltrona di tutte le sere, e accendete la condente lampada di tutte le veglie — e, dopo tutti questi preparativi, recapitolate le vostre idee, e girate l'occhio all'intorno come uno che cerca la sua strada...

Allora gli arretrati vi si innalzano davanti minacciosi, prendendo forme fantastiche.

Qui un mucchio di libri che si andarono accatastando sul vostro scrittoio con quel processo malsano con cui dicono si sieno formate le alte montagne — per sovrapposizione di strati. — Sono difatti strati azzurrognoli, cenerognoli, giallognoli, verdognoli — di diverso spessore — tutti colori indefinitissimi... perché la indeterminatezza dei colori, è il colore dell'epoca.

E quel mucchio di libri vi sembra ora una verdognola collina, ora una montagna brulla e scoscesa — quella v'attrasce — questa vi sgomenta — ora vi sembra respirare le fresche brezze della prima — ora vi sentite l'altra sul petto come un incubo, che vi minaccia la sorte di Encolodo.

Poi la montagna cambia forma, e si muta in una sirena di cui non vedete che la parte superiore — la *mutter formosa* di Orazio — che vi sorride dai suoi intatti cartoncini di un sorriso voragine e pudico — e vi fa d'occhiello — e vi chiama a sé...

E voi non sapete resistere — e allungate la mano — e ne facciate la carne palpitante... e stendete le braccia per intristirla al seno — e allora vi pare che guizzi fuori la coda di pesce, che con esso vi arriccioli alla vita, e vi trascini giù giù nei profondi gorgogli dell'abisso con lei.

Di fronte a quel mucchio di libri, un fascio di carte affastellate — lettere con le buste ancora chiuse — giornali segnati con lunghe



1. I cani divoratori. — 2. Sulla fossa dell'amico. — 3. Epi-odio del combattimento. — 4. Il trasporto dei feriti.

DALLA BATTAGLIA DI PERGOS. (Da schizzi del signor Aureli).



IL FORTE DI GRIVICEA. 1. Forte turco. — 2. Trincee turche. — 3. Parallela russa. — 4. Batteria russa. — 5. Forte presso del Ruscari.



IL FORTE DI SCUTARI D'ALBANIA. (Da fotografia del signor Marubbi di Scutari).



strisce rosse od azzurre — un manoscritto da leggere prima di restituire — un altro da restituire prima di leggerlo.

È fra quella montagna di libri e quel lago di carte — un promontorio — quello del vostro portafoglio — tutto pieno di annotazioni segnate con la matita — una mezza frase, un segno convenzionale, un numero cabalistico, una rilegatura ad una pagina — tutti segni che sono per voi la voce dei rimorsi — una voce da basso profondo o da predicatore — da Beltramo del *Roberto di Diavolo* o da Padre Curci a S. Fedele.

Voi date un'occhiata alternativamente al mucchio di destra e a quello di sinistra — alzate un libro, ne date una sfiorata al titolo — lo aprite a caso — scorrete coll'occhio un periodo senza leggerlo — poi riponete il libro, e prendete una carta dall'altro cumulo — quella che vi par più provocante — guardate la firma se è una lettera — il titolo se è un giornale — e poi abbandonate quella per prendere un'altra che poi butiate da banda per afferrare il portafoglio, aprirlo, e restar lì ad almanaccare sopra uno di quei tanti geroglifici di cui avete smarrito la chiave — e così rimastando di qua, leggendoci di là, incerto da che cominciare, in un'ora mille cose, e sospendendole tutte, lasciate passare le ore — finché il pendolo del caminetto vi avverte che son già le due dopo mezzanotte e che il letto vi attende coi suoi morbidi tepori. Allora volgete uno sguardo in giro su quel monte di libri che avete fatto passare, su quel lago di carte che straripò sul vostro scrittoio, su quel portafoglio soffiato e rimpinzato — e brontolando un *A domani* assennato, vi staccate dal tavolo e cacciate il naso sotto le coltri.

È precisamente ciò che avviene a me questa mane. — Voleva portarle qualcuno di quei libri — raccogliere qualcuna di quelle carte per iscorrerle assieme — compendiarne alcune di quelle note per interpretarle e commentarle coa lei, mia geniale lettrice — e invece accorsi qui... a mani vuote — a ripeterle questa bella novità: che *l'embarras de richesses* è di tutti gli imbarazzi il più imbarazzante — eccomi qui a proporre di dar di frego a quegli arretrati...

— Niente affatto — non ammetto interruzioni nella mia cronaca — la voglio completa — perché, veda, la cronaca è come certi nostri lavori muliebri — se si spezza una maglia, si disfanno tutti — e perdono la loro forma. — Piuttosto — sono qui ad aiutarla. — Ha l'elenco di quei libri?

— Scritto no, ma l'ho a memoria quasi completo.

— Fuori i titoli.

— Delle poesie... oh! molte poesie!... troppe poesie! — Chi lo direbbe mai, che sotto questa crosta di prosa dalla quale è ricoperta tutta l'Italia, nascondono delle scaturigini così ondose di linfe poetiche. — Se vi ponete a far un buco qualunque nel suolo italiano, ecco che ne balza fuori uno zampillo di versi, che vi sbatte sul viso, e vi inonda tutto dal capo alle piante. — Veda tutti questi bei volumetti, così lindi, così aggraziati, nella loro edizione, cine più o meno elzeviriane, un po' troppo arzimate — tutti volumi di poesia: — *Lirica* di Panzacchi — *Nebbie* di un anonimo milanese — *Versi di Brizzi* — *Primi versi* di Corradini — *Cielo e terra* di Salmici — *Avvenire e Tramonti* di Martellotti — *Profilo e Versi* di Neri — *Brezze e Bufe* di Paladini — *Vita in forma* di Pinelli — *Del Furo* di A. Levi — e infine il masso che sta al vertice della montagna — *La Palugenesi* — dieci canti di Mario Rapasardi — nuova edizione riveduta e corretta.

Al di fuori questi volumetti si assomigliano tutti. — La eleganza tipografica fra sui libri, chi che la civiltà fa sugli uomini — sopprime le faccende coprendole di una stessera vermine — non ci son più lineamenti sui volti e neppure sui libri.

Non vi son più libri che al primo aspetto vi sieno simpatici, o antipatici — sono tutti graziosi ad un modo, hanno tutti lo stesso sorriso elzeviriano, che a forza di essere sterzato su tanti visi comincia ad essere ugioso come quello delle ballerine.

Una volta, nella vita come nella biblioteca, distinguete il professore dal bellimbusto al primo vederlo. — Adesso chi vi riesce, è bravo. Il professore veste come il bellimbusto — il che dà luogo alle più comiche confusioni. — Veda questo libriccino piccino, snello, elegante, profumato, col cartoncino verde-mare e la cartia gialluccia d'obbligo e il formato *minion*, che muove con sì bel garbo l'agile per sonciana. — Ella lo crede certo un libro ameno... uno di quei fortunati mortali che furono messi al mondo per divertirsi e per divertire. — Niente affatto. — È un serio libro che, invece di stringerle la mano fra le sue così bene guantate, le tasta il polso, e le fa cadere la lingua per prescrivere la *Cura feriale d'Aqui*. E lo stesso può dirsi di quest'altro qui, un po' meno linfatico, un po' più in carne, ma anch'esso elegante nella vista e nel portamento come un *tim* celibatario — che ama la vita elegante e non sa rinunciare alle conversazioni delle belle signore e ambisce ancora le dolci conquiste — che per tentare la sua curiosità ostenta un titolo da uomo di mondo, da galante raffinato, *Igiene dell'amore* — che, se si presenta sotto il patrocinio di uno scrittore di fantasia che ha inventato la scienza amena e la fa in pillole per tutti gli stomaci — anche nei deboli — e di queste sue pillole ha riempito certi vasettini dorati e costosi che paiono gingilli da dame, e che le signore amano tenerli sul tavolino dei loro gabinetti prendendone una di tanto in tanto come se fosse una chicca — e sono diffatti chiacchie medicinali che finiscono a non essere né chicca né medicina. — Ella ha capito che si tratta del dottor Paolo Mantegazza.

Ebbene — non ci fidi né del nome, né del titolo, — né della copertina azzurrognola, né della edizione elegante — e non apra quel libro — perché i suoi occhi potrebbero cadere sopra una frase, una parola che la farebbero diventar rossa sino al bianco degli occhi — e la costringerebbero a portarsi il fazzoletto al viso, e alle nari. — Non lo apra per carità — perché lo getterebbe subito da banda, — ma quel tanto che ne avesse letto, fosse pure il solo titolo di un capitolo, le farebbe provare un senso come di chi avesse subito una unificazione — e guai a quel disgraziato dei suoi corteggiatori a cui capitasse il malanno di mormorare subito dopo una mezza dichiarazione d'amore — la più vaga, la più eterea, la più metallica. — Sono certo che ella si alzerebbe in piedi, e gli indicherebbe col gesto minaccioso la porta esclamando: *Non mi venga a parlare di quelle suducce!*

Crede che se la quel momento entrasse suo marito — e le prendesse con molto carezzevole la mano, o le deponesse a fior di labbro un bacio sulla fronte — ella non si alzerebbe tutta come di una mancanza di rispetto, di una offesa al suo venerando pudore di donna.

Sicuro questo amore — di cui il Mantegazza si diverte a fare la diagnosi e la fisiologia oggi, per arrivare a farne la patologia domani — a cui insegna la igiene, per regolarne le espansioni, come si regola una funzione qualunque della vita materiale (l'ora del pranzo, mettiamo, o quella della cena, la durata del sonno, ecc.), diventa sotto la sua mano uno di quei pezzi anatomici in cera, che si espongono nei musei. — Il lavoro n'è prezioso, il merito della esatta riproduzione del vero è incontestabile — ma non vi si conducono le signore. Il torto di condurle è di chi ve le conduce se il museo si annuncia per ciò che è — un museo anatomico. Ma se me lo annunciano come una Galleria di quadri, o un Museo d'oggetti

d'arte... la colpa è di chi lo presenta in tal modo. E questo libro del Mantegazza è proprio il Museo anatomico dell'amore che si annuncia come una Galleria di quadri. Il libro scientifico è così bene travestito che è impossibile di riconoscerlo. Ha del libro scientifico tutte le impunità, tutte le brutalità, tutto il materialismo spietato, tutto il cinismo di linguaggio, e le inverecunde nudità del pensiero, — l'uomo e la donna che il dottor Mantegazza studia nel suo libro è l'Adam e l'Eva del paradiso terrestre... senza la foglia di fico.

Ma c'è tutto ciò sotto un'apparenza elegante, sotto un titolo insidioso, sotto certe attrattive di forma tipografica e letteraria che ingannano. — Quel libro si mostra al pubblico in un crocchio gaio e gentile di recenti pubblicazioni letterarie — vi viene davanti a braccetto dalla *Palugenesi* di Rapasardi, e delle sue *Ricordanze* postiche — lo si incontra fra mezzo alla garrula e spensierata frotta degli *Allegretti* che salutano alleggeriti l'anno nascente — lo si vede uscire da una Casa d'ovglione adunarsi a lieto convengo giovani scrittori e gentili scrittrici, dove si tiene corsi di letterati e non accademia di scienziati, — veste elegante e spigliato come un romanzo di Verga — per cui ogni onesto lettore lo prende per uno della gaja brigata letteraria — e lo accoglie ben volentieri come tale nella sua domestica conversazione, senza immaginarsi di ricevere uno scienziato che, appena entrato, si mette a discutere con la moglie il mistero della generazione — a spiegare alla figlia i vantaggi della castità — e a premunire il figliuolo contro i *veleni dell'amore*.

Che male c'è? — Nessuno — anzi tutt'altro! È bene che la moglie conosca quel mistero... perché se ne verrà a proccacciare gli sani e robusti — è bene che la figlia sappia che la castità è anche igienica — e che il figlio... possa respirare da sé.

Lo so che si dice questo e la moda lo sottoscrive. — Ma che vuole! lo per me amo che per le donne quel mistero resti il sentimento della maternità — che per la giovinetta la castità sia verecondia — e pel giovinetto la prudenza sia morigeratezza.

I nostri nonni, di certe cose non parlavano che in latino, e non ci erano sicuri di non capirli che fra uomini — perché le donne che sapevano il latino... le consideravano come esseri neutri.

Adesso si è inventata la scienza popolare — una scienza alla buona — che esercita senza laurea come certi empirici — e aggiusta i femori come la famosa Dal Cin...

È ben vero però che quando una signora assiste alla recita della *Principe*, tanto può leggere, come libro di svago, la *Igiene dell'amore* di Mantegazza — e visitarne senza timore il Museo anatomico.

Nella commedia di Castelvoglio, nel libro del Mantegazza e nel museo anatomico, l'amore è veduto e studiato sotto il medesimo punto di vista — la nudità — nudità fisica — e nudità morale — nudità fisiologica e nudità patologica.

— Bravo! — Io volevo scegliere fra quei titoli di libri e quei nomi di autori qualunque... perché Ella me ne rendesse conto — tanto di farmi una idea, di questo allargamento poetico — ed Ella ha finito a non parlarci che di uno — proprio di quello che lo non devo leggere. — Basta! — ormai di libri, e specialmente di libri poetici, per ogni giorno, parliamone più. — Sarà per un altro giorno. Che vuole! La poesia vive d'amore — e quel tanto ch'ella mi ha detto del libro di Mantegazza ha prodotto il suo effetto — mi pare che il discorrerne sia una impertinenza. — Dunque i versi al prossimo numero — anche quelli di Panzacchi che ne fa di così carini —

La Casa editrice Brigola.

anche le *Nebbie* di quel tale anonimo ch'io conosco, ch'è un mio amico di casa, un giovine elegante, della buona società, pieno di modestia, che scrive perché l'anima sua gentile ha bisogno di espandersi — motivo per cui le sue *Nebbie* non devono essere certo di quelle che rendono uguali i poverissimi di quelle nostre fredde giornate — ma bensì di quelle nebbie dorate e leggere del crepuscolo, che danno a tutti gli oggetti una velatura un po' melanconica ma diafana e simpatica.

Già intanto io, mi sto legendo il secondo volume del *Costantinopoli* di De Amicis. È un libro legato male, che ti si sfascia tra mano — ma che si legge tanto volentieri — e tutto d'un fiato. — Che coloritore quel De Amicis! C'è il capitolo *Le turchie* che invoglia a vivere per una settimana quella vita solennemente indolente, voluttuosamente odissea... che De Amicis ci descrive nelle più minute particolarità dei suoi anelli profumati, per apprezzare poi meglio, attraverso ai colori azzurri della sua lenta e il piccolo mondo della casa europea, il cerchio degli amici devoti, le mense coronate di figli, le belle vecchiezze onorate; quel santuario pieno di memorie, di confidenze e di tenerezze, che può render bella l'unione di due anime anche senza l'amore; al quale si ritorna anche dopo una lunga vita d'aberrazioni e di colpe; nel quale, anche fra i dolori del presente e le tempeste della giovinezza, il pensiero si rifugia e il cuore si conforta, come in una promessa di pace per gli anni tardi, come nella bellezza d'un tramonto sereno contemplato dall'oscurità della valle.

Vede, Dottore, che ho trovato l'antidoto al materialismo orotico del dottor Mantegazza. — Non so se tutto questo entri nell'igiene dell'amore — ma è un capitolo di un'altra igiene — quella dell'anima.

Ora lasciando i libri e poiché mi parlò della *Prine*... ecco uno degli argomenti su cui voi sapete il suo giudizio. — Cerchi nel suo portafoglio le note che vi avrà segnate.

— Ecco trovate. — Un soggetto assurdo e impossibile. — Protagonista non una donna, non la donna, — ma la forma di donna. — Se ne può fare una statua — non un dramma. — La catastrofe della *Prine* è il quadro di Gerome — l'esposizione della statua. — Se quando l'istinto alza il manto, invece della statua vede la donna — sia pur bella e affascinante nei veli e nelle vesti in cui l'avviluppa con pudica cura la verconidia dell'attrice, — la *Prine* non c'è più.

Per rappresentare la *Prine* bisogna trovare una prima attrice che abbia tanto colpo da far perdonare, da ricorrere all'argomento più o meno forense dell'avvocato famoso — in tutta la sua scultoria effluvia — e che sia sicura di riuscire a farli ascoltare.

— Perché mai il Castelvécchio ha scelto quest'argomento?

— Per quella stessa ragione per cui a tutti i suoi lavori manca sempre una qualche dose che spesso non si sa spiegare... ma di cui si sente la mancanza — manca la originalità. — Castelvécchio non cerca mai di aprirsi da sé la sua via — aspetta che altri la trovi a costo di passare attraverso le siepi, le ineguaglianze di terreno, i fossati che la attraversano. — Allora, appena è tracciata, egli si decide a percorrerla per secondo. — Dopo il *Parini* di Ferrari, egli scrive l'*Ugo Foscolo*. — Viene Giacomina con le leggende medioevali — ed ecco Castelvécchio che fa gli *Outgip* — viene Cesare col *Finimio*, ed ecco l'*Esopo*. — tornano *Archibede* e *Mescalino* ed ecco Castelvécchio che li completa fondendoli assieme nella *Prine*. — Ed è questa la ragione per cui avendo scritto (come mi assicura quel tale signor Vitale della *Gazzetta Piemontese* che deve averlo contato)

« Avertissimo per dovere d'imparzialità che la *Prine*, accolta con poco entusiasmo a Milano, ebbe la quota secca a Venezia un grande successo. » (D. V.)

72 commedie, non si può dire che Castelvécchio abbia un teatro proprio.

La vita greca il Castelvécchio non si è incaricato di studiarla da sé, e di riprodurla quale a lui si presentava. — La studiò nelle note dell'*Archibede* di Cavallotti — e ci rifece quella solita storia convenzionale di *elatre* sensuali, e di Greci slombati che da qualche anno in qua incombano il paleocritico italiano.

Già, anzi tutto *Frine* era dessa, una *elatre*! — Ne dubito. — Capisco che lo fosse *Aspasia* — ma *Frine*! — Le *elatre* avevano un'anima — *Frine* non aveva che un corpo. L'*elatre* erano... il capitolo del libro di De Amicis di cui Ella mi ha parlato. — *Frine* era... l'*Ugène* dell'autore di Mantegazza.

D'altronde, che nel mondo Greco non ci fossero proprio che *elatre* — e donne, mogli, madri, sorelle, amiche — nessuna!

Che vuole? questo convenzionalismo eroico romantico che si è sostituito al convenzionalismo eroico classico di un tempo, non mi è meno antipatico, perché lo credo falso del pari.

Un'altra dose che manca al Castelvécchio è la distinzione. Nei suoi lavori vi è dell'ingegno, della fantasia, del mestiere — conosce da maestro i congegni della drammatica, li fa agire da abilissimo macchinista — ma lascia veder troppo il manubrio che mette in moto tutto il meccanismo.

Anche il medio evo di Giacomina è un po' convenzionale — le abiezioni del Conte d'Arundel, nel *Frato d'armi*, la selvaggia energia di Bona, sono forse al di là del vero storico — e un po' anche del verosimile artistico — non convengo. — Ma il Giacomina di quel medio evo della sua immaginazione ci vive dentro, così che finisce a crederlo vero, e questa convinzione dell'autore si trasfonde nei suoi personaggi e nel pubblico — e gli uni e l'altro aspirano quell'atmosfera leggendaria e poetica, che di resto — come se fosse la loro confidenza ai loro polmoni — mentre nella *Prine*, per esempio, l'autore rivela troppo che sa di creare un ambiente fittizio, una vita fittizia, ma che li crea così perché ne trovò la dose nel ricettorio della moda.

Sotto questo punto di vista, il divario che corre fra questi due autori è press'a poco lo stesso che corre fra la *Patti* e la *Donadda*. La *Patti* fonde talmente il canto col'azione, e ne fa talmente un tutto indivisibile da riuscire a creare nel pubblico la illusione che quegli effetti, quei sentimenti non si possano rendere in altro modo — che data quella Violetta, essa anche nella vita reale facesse all'amore, spasimasse di dolore, morisse di tisi — così — cantando come canta la *Patti*. Parebbero anzi che ognuno di noi, e specialmente ognuna di loro, gentili signore, non potrebbe esprimere in altro modo le stesse passioni e gli stessi affetti.

S'ella vede in un'arena un atleta sollevare un peso enorme come lei solleverebbe una piuma del suo cappello, un ninno del suo tavolino, ella crede facilmente che la palla sia di *gut-tapero*, e si prova ella pure a sollevarla con le sue bianche e gracili manie. Se invece vede che all'atleta si gonfiano i muscoli, si arrossa il volto dalla fatica, che nello sforzo che fa per alzare il peso, le sue gambe traballano, il suo bicipite oscilla come una corda tesa che sta per spezzarsi, ella non ha bisogno di tentare quella prova per accertarsi del peso — vi crede — ma quello sforzo non le piace — e fra i due atleti non esita a decretare la palma.

Così accade che mentre tutte le altre cantanti, se sono mediocri cantano soltanto — se sono buone cantano e agiscono — la *Patti* agisce cantando e canta agendo — per cui non si sa più distinguere ove il merito della cantante prevalga su quello dell'attrice viceversa.

La *Donadda eseguisse* — si propone il suo effetto di lunga mano — si apposta per cogliere al varco la sua brava difficoltà — vi

predispone la persona, il respiro, la voce — per cui il pubblico sa in anticipazione ciò che gli si prepara. — Essa cerca l'effetto — e gli sacrifica molto spesso lo stile — qualche volta il buon gusto. — L'effetto lo raggiunge quasi sempre. — Si applaude — ma...

Così, con Castelvécchio, — si applaude — ma... Il paragone non va che sino ad un certo punto. — Castelvécchio non è la *Donadda* — e Giacomina non è la *Patti*. — L'uno non ha le braccia torcite, e le spalle opulente della nuova semidea — l'altro è ben lungi dal possedere l'agile e svelta personcina e gli occhi fulminei della *Div*. — Castelvécchio non ha le inesperienza della prima, né Giacomina le sublimi finezze dell'attrice — ma c'è però qualche punto di contatto nel raffronto — che lo esposti celiando — ma ch'ella ha certo colto al volo.

Alla *Donadda*, dicono i suoi ammiratori, manca poco per esser la *Patti*.

Sarà — ma è quel poco che vale un tesoro. A Castelvécchio manca poco per essere un grande autore — ma è quel poco che... basta a non esserlo.

Giacomina, anche quando sbaglia, è un artista: Castelvécchio, anche quando indovina e riesce, è un commediografo.

La commedia c'è sempre nell'uno — e molte volte la cerchi invano nell'altro. L'arte c'è sempre nel primo e ben di sovente la cerchi invano nel secondo.

A proposito di Castelvécchio — e la sua polemica con quel giovine scrittore della *Piemontese*!

— Restò una polemica. — Mi ha risposto con una lunga lettera. — Volava che io gliela leggessi... Ma eccola la *Piemontese*. — La può leggere bella e stampata. — Al solito delle polemiche giornalistiche moderne... rassomiglia molto ad una replica di avvocato. È tutta irta di sottigliezze e di cavilli, e condita da qualcosa di quelle insinuazioni che in generale si cronolano il pepe ed il sale di simili insalate — ch'ella ha il gusto troppo raffinato per trovare saporite. — Ma gli preme ch'ella sappia come non abbia mai avuto l'intenzione di fare il processo ai Milanesi di vent'anni fa — i quali del resto non se lo sarebbero lasciato fare — e ch'egli è ammiratore, come scrive, di questo generoso e felice paese. — Tanto meglio per noi — e anche per lui!

Così chiaccherando si è fatto tardi — lo l'ho certo annoiata — ma ho rotto il ghiaccio del silenzio e riprendo il filo della cronaca.

E questo era per me l'essenziale.

19 novembre.

DOCTOR VERITAS.

LA TROVATA.

Questo titolo del nuovo quadretto del signor Bignami è un neologismo in corso da qualche tempo nel linguaggio artistico, e come tutti sanno è propriamente quella novità di composizione, quell'intesso contrasto di chiaroscuro, quella macchia, quell'accordo di colori, quella massa, quel concetto, quella cosa qualunque, dalla quale un lavoro d'arte acquista l'originalità spiccata, evidente, che obbliga a guardare, che seduce e piaga; è l'incognita cercata sempre invano da tanti artisti, colpita da pochi sovente, e che, trovata una volta sola, basta a sollevare attorno ad un uomo ignoto il rumore della fama: è il *precipitato* d'una luminosa apparizione. Egli si besa nell'invocata visione e l'ammira, mentre il suo pappagallo — oga forse i boschi del tropico e le luci abbaglianti dell'equatore. Speriamo che l'artista sarà più felice del pappagallo, al cui destarsi svanirà ogni illusione di splendori tropicali.



LA TROVATA, composizione del signor V. Bignani.



Chiosco degli aranci.



Venditori di fuochi.



Pifferari.



Venditori di Capiti

A MESSIER PIETRO ARETINO.

I.

Torni Dante... tre passi
giu.

Se ancor l'antico e libero sorriso
In cor ti brilla, o plebeo bassago,
Torna dall'ombre del tuo freddo Elio,
Torna nel mondo che di te è ben degno.
Tutti, ti vedi, san tuoi. L'Inutil sdegno
Dell'ombrosa virtù suscita il rio;
Chè bello è troppo della terra il regno,
Per sognar fra le nubi il paradiso.
Vieni, o maestro; e della dolce vita
Le occulte fonti ed il piacer segreti
Ai palpitranti giovanetti addita.
Vieni; e questo nel cor dei tuoi posti
Stampo, o Aretino; che Dante è un gesuita,
E che Beatrice va lasciata ai preti.

II.

Copri, mia Sibilla ingenua,
Copri le luci, ed otti...
Il giubilare terribile
Fu ricercato amante.
PARISI.

Tutto, così, quando ancor di fallace,
Quanto di vano ha in sè l'uomo pensiero,
Sperner tu possa con la man sagace
Sotto le rose dell'amabile vero.
Già il picciol stmo di tuoi nemici, in pace
Dorme col quieto, e il gran Parini, il pover
Dileggiator d'amore, anch'egli or tace,
O brontola coi noiai in cimitero.
Povero vecchio! E il suo Chirone intanto,
Fera divina i va con l'altra greggia
Nuovo tentanto di piacer gradulo canto.
E Silvia! Ah Silvia di ben altre carte
Bee la dolcezza, e un gladiator vagheggia
Non per morir, ma per amar con arte!

III.

Vien le unascere
D'ogni paese!

Sol non vorrei che il tuo vocion si pieno,
— Delizia un tempo al buon sangue latino! —
Rimescolai di qualche graciolino
Fanciullo dovessi il delicato seno
S'io fossi in te, mi non vorrei, o almeno
Ne piglierei l'accento e il figurino;
Chè tutto ormai, l'amor, le donne, il vino...
Tutto, non vedi fuor che il genio, è elleno.
O maraviglia in fra i belli spiri
Ecco... tu muovi labbra, e un poco
Vien la tua Frigia... E già mi par d'udirli,
Bianco vestito e con la cetra in mano,
Toccar le corde... e bisbigliarli in greco
Quel che far tu solvi in italiano!

IV.

Io son, cantava, io son dolce Sirena
Che i marinari in mezzo al mar danneggia.
DANTE.

Dunque a Citera! alla besta sponda
Dove Vener nacque, e spunta il fiore
Della facile gioia; ove profonda
Sargazza è il rio, e una festa l'amore.
Ivi non ombra il ciel, non vocion si l'onda,
Nè spin la rosa, nè tristezza il core;
Ivi i giorni felici, e la gioconda
Notte più delle dolci delle aurore.
Non Citera, a Citera! E voi dal lido,
Dietro il bal legno che tace, o rancia,
Le man tendete, o verginelle, e il grido.
A che languir per quel feroce e vano
Dio, che è il Pudor! Meglio aspettar la Parca
Coi fiori al crin, che col rosario in mano!

EXCELSIOR!

Ma qui a morte Poesia risurga!
DANTE.

E noi, mia cara...? Ah no; noi tra le file
Di fai felici non vedrai Citera.
Chè troppo il core disdegnano, e altera
L'anima abbian per undeto sì vile.
A noi santa è la casa, asil gentile
All' onore, alla fede, alla preghiera;
A noi sacro è il candor dell'uom che spera,
E il gaudio onesto ed il dolor virile.
Che se il bel lume ad oscurar del giorno
S'addensan l'ombre, e a sbigottir gli orecchi
L'urlo de' nemici ci si levi intorno;
Noi di due cune dal trapianto vole,
Noi dalle tombe di due santi vecchi,
Vedrem pur sempre, e saremo al Cielo.
GIOVANNI RIZZI.

LA CITTÀ DI PARMA.

Piazza Ducale.

Quella piazza di Parma, che una volta si chiamava ducale, ed ora si chiama della Prefettura, o degli Uffizi, o del Giuoco del pallone, o del Telegrafo, o della Posta, come più vi piace, era occupata dall'antico palazzo Farnese, del quale esistano ancora considerevoli avanzi al tempo di Dutillo.

Si racconta che Dutillo voleva maritare a Don Ferdinando di Borbone Maria Beatrice d'Este e non l'archiduchessa Maria Amalia, come desiderava la madre di quest'ultima, Maria Teresa d'Austria. Il colore ministro, per creare una difficoltà di più a Maria Teresa, atterrò gli avanzi del palazzo farnesiano e poi le mandò a dire che se voleva fare il matrimonio era padronissima, ma che qui non si sarebbe saputo dove alloggiare convenientemente la figlia d'un imperatore. — Lo spediente, come vedete, era un po' volgare e fanciullesco; ma ce n'è di molto più volgari e fanciulleschi che riescono a meraviglia, ma riescono quando non si ha a fare con delle donne. Maria Teresa concobbe la ragia, e rispose che sua figlia non aveva pretese e che una camera decente le bastava. Si fece allora un palazzetto per gli sposi, che fu poi abbellito e ampliato da Maria Luigia, ed è questo appunto che vedete e abbellita in lunga famiglia burocratica del Prefetto, che vi dimostro.

Di questo palazzo non vi dico altro che non divri troppo. Sono un pacifico cittadino e un moderato per giunta, ma quando penso al saccheggio legale che vi fu perpetrato nel 1850, quando pensa che all'esposizione d'arte industriale di Milano vidi, fra gli oggetti provenienti dal real palazzo di Torino, i famosi arazzi che ornavano il nostro (i magnifici arazzi riprodotti non a molte nelle incisioni di cui mi rimesso a... basta; mi contenterò di dirvi che dinanzi al nostro palazzo prefettizio hanno fatto un giardinetto, del quale si può dir bene e si può dir male; ma

Sarà meglio tacere che dirne poco.

È un lavoro ancora nello stato di prima formazione: il tempo mitigherà la differenza che ora è enorme di quelle piante, alcune delle quali gigantesche ed altre liputiane. Ciò che il tempo non potrà rendere che sempre più ridicolmente pietoso è quel paio di fontane trivellate in questo giardinetto o square. Sembrano una ironia, una canzonatura: io le vidi la prima volta tornando da Roma con ancora negli orecchi il frastuono della caduta di Trevi e lo scroscio della triplice acqua Paolina, o se rimasi incollito. Immaginatevi due dischetti di latta del diametro d'un soldo con quattro buchi che sembrano fatti con un ago; quattro incerti fili d'acqua escono di lì ricadendo malinconicamente in goccioline microscopiche, le goccioline che nei colori furibondi degli altri capelli d'acqua restavano spargolati a mazza; sarà un fenomeno curioso quest'acqua uscente e non cadente; i professori di fisica ne potranno profittare in pro dei loro allievi. Le due vaschette o peschierine, dove ora si raccolgono queste strane goccioline d'acqua, non sono finora abitate che da qualche... rana. Deve essere un nome da buon cuore quello che ha avuto la benefica ispirazione di portar lì quei simpatici animali, perché della pioggia, i quali consoleranno di tanto la notte elettrica e indicheranno ai moltissimi impieghi che avranno il bene di udirli e la cura d'ascoltarli, le variazioni del tempo (così spesso predire le variazioni del tempo). — Cresce d'acqua e moltiplicata,

O sirene dei fossi, allattateli!

Del suono, di color vari fregiate,
E dell'onda e del prato abbellite.

Palazzo Farnese.

La *Piotta* o *Palazzo Farnese* è quel gigantesco fabbricato che qui arriva qua dalla parte

di Piacenza, per la ferrovia, vede sulla destra del torrente Parma. È un colosso incompiuto, che accoglie due amplissimi cortili, o piazze, in uno dei quali si faceva un giuoco detto della *piotta*, onde il nome dato all'edificio. Chi ne voglia sapere la storia la cerchi nel volume VII degli *Atti e memorie delle R. R. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*. Fu cominciato da Ranzano, figlio di Alessandro Farnese; anzi si può dire che quanto vi si fece fu fatto fare da Ranzano; Odoardo vi fece lavorare ben poco. Tutta la mole fu modellata nella sua parte esterna sul disegno di Giovanni Boscoli. Vi sono pure affiorati qualche cosa del celebre architetto romano Rainaldi, l'autore del magnifico palazzo di Modena. — Per dare un'idea della vastità del *Piotta*, basta dire che c'è dentro la biblioteca, il museo d'antichità, la pinacoteca, le scuole di belle arti, l'archivio dello Stato, e che inoltre vi alloggia comodamente un reggimento di cavalleria; basta dire che il famoso teatro farnesiano non è che una sala di questo imponente palazzo, l'antica sala d'armi. Questo teatro, che si disse già *Teatro Ranzano* o *Teatro di Ranzano*, ha una lunghezza di metri 87, 22; largo 32, 10; alto 21, 39; ora è molto deperto: si può dire che non c'è più che l'ossatura dell'antico monumento, che era spandissimo; lo ornavano colonne, statue, busti, trofei, stucchi, dorature e dipinti di Leonello Spada.

La *Piotta* è l'edificio più fosco, più robusto più imponente di Parma. C'è l'impronta che lasciarono nel loro palazzo le famiglie patrizie di Roma ai tempi del nepotismo; c'è in quei cortili, specialmente nel cortile pubblico, quell'aria plumbea come quella che si sente ai chiostri, di quei chiostri minacciati come castelli e che ci lasciano in dubbio se siano fatti per la pace sovrumana o per la guerra feroce. La *Piotta* è uno dei pezzi più seri e acuti di Roma, e in questa città, in questa agglomerata di casine belline, carine, allegre fin che volete, ma che appetto a certi palazzi ciclopici fanno l'effetto di gingilli di cartapesta. La *Piotta* vi avrebbe potuto erigere una delle sue ali, e si sarebbe subito e si potrebbe dire che il covo le cornacchie che aleggiavano crocchiando intorno ai monumenti romani, e sarebbero al loro posto. In questo scambio vi fanno la ruota numerosi falchi, e stormi di rondini vanno attorno col loro volo fulmineo empiano l'aria di un ronzio continuo ed incessante (s'intende nei mesi in cui i rondoni sono da noi): è lì dove il Parmigiano incontra i forestieri, inglesi o tedeschi, col loro *Butcher* legato in rosso, accompagnati da un inserviente della R. Accademia di Belle Arti. Sul far della sera e a notte vi si ode soltanto il singulto lamentoso dei gufi, qualche passo che echeggia suonerà e si perde in lontananza e spesso i *tenebre* s'innalzano sotto i portici tenebroso — Auerbach osserva che all'occorrenza ha il coraggio di dir cose che alla chiara luce appena oserebbero di far capire confusamente. Sarà forse per questo che alcuni pudibondi amanti hanno tanta predilezione per quel buio, gratuito protettore, confortatore o consigliere.

La *Piotta* è una delle poche cose poetiche che al Parmigiano che torna dall'estero visita grandi città; si mostra ancora con severità solenne e quasi opprimente, perché c'è davvero un non so che di potente, anzi di prepotente; si vede che è l'opera di un dominatore assoluto, e che, portatore della libertà diffonde intorno a suoi monumenti un'aria severa: sono fatti perché il popolo ne senta compiacenza e orgoglio e fiducia in se stesso, sono fatti per destare il *furore d'incute geste*. Ma quando il popolo è una tratta di schiavi ebbeti che agitano non fanno che spandere il loro povero composto di uno o di pochi, i monumenti, e specialmente gli architettonici, sono terribilmente tetri e superbi. — Guardate all'opera architettonica della tirannia laica o religiosa; guardate alla *Piotta*, opera d'una famiglia di principi, nella quale c'era non poco d'assolutismo e di teocrazia.

ALBERTO RONDANI.

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA.

Nello scorso numero parlando delle Strenne illustrative ed illustrate che si possono dare ai giovani, abbiamo accennato a questa nuova raccolta che descrive in istile popolare e in modo pittoresco le varie industrie moderne e le loro meraviglie. Quando si dice che ne è autore Luigi Figliari, il maestro del divulgatore della scienza, ognuno può essere certo che l'opera, oltre che coscientifica, è facilmente comprensibile, fino al punto di essere dilettevole.

Questa raccolta si divide in parecchi volumi, ciascuno dei quali fa opera da sé, perché ciascuno comprende alcune industrie separate, e le esaurisce completamente. Abbiamo sott'occhi i due bellissimi volumi ora pubblicati, e diamo un saggio delle rispettive incisioni.

Il *Vetro e le Porcellane* è il titolo di uno di questi libri, illustrato da 280 splendide incisioni. In esso abbiamo la storia antica e moderna della ceramica, dalle prime stoviglie dei tempi preistorici fino ai capolavori che escono oggi da Sèvres e da casa Ginori. Oltre che la storia, abbiamo l'esposizione chiara e interessante del modo di fabbricazione. Gli editori hanno arricchito l'opera, come è il loro ottimo costume, di preziose notizie riguardanti l'Italia, e su ciò è giusto richiamare l'attenzione del pubblico.

In questo volume sono segnalati i progressi della pittura sul vetro dovuti alla famiglia Bertini di Milano e al Moretti di Perugia, e fra le moderne fabbriche di porcellana un capitolo è dedicato alle fabbriche Ginori, Periniani, Richard. Gli atti della Commissione municipale di Venezia per la piccola industria, della quale fu relatore il prof. Alberto Errera, hanno fornito delle notizie sulla filatura del vetro soffiato, sulle contenitori, ecc., non tralasciando di affermare l'antichità dell'arte ceramica in Italia, già esistente nelle epoche preistoriche e provata dai resti trovati nelle stazioni lacustri per tutt'Italia dai signori Moro, Stoppani, Giacomelli, Lioy, Nicolacci, Strobel, Pigorini, Ghisleri, ecc.

L'altro volume s'intitola *Saponi, sale, solfo*. È illustrato da 146 incisioni. Nella monografia riguardante i Saponi vediamo aumentate le notizie sulle nostre antiche e recenti fabbriche, fornendo quei dati che provano quanto poco mancherebbe a noi per riprendere il primato perduto nelle epoche più infelici all'attività nazionale. Le relazioni dei chiarissimi professori Luigi Gabba e Giulio Auerio, giurati all'Esposizione di Vienna, hanno permesso di aggiungere alcune preziose notizie sui possibili incrementi ulteriori di quest'industria, come pure dell'altra affine della soda e della polassa.

Per la monografia sul Sale il traduttore si è valso grandemente delle accuratissime e interessanti *Notizie sulla produzione e sull'amministrazione del sale nel Regno d'Italia*, pubblicate in soli 100 esemplari dal commendatore Luigi Bennati che con tanta intelligenza dirige questo ramo d'industria governativa nel nostro paese. Così i lettori troveranno in questo volume raccolte per la prima volta delle esatte e complete relazioni su tutte le saline d'Italia dalla valle del Po all'estrema Sicilia.

Trattando infine dei solfi, industrie quasi esclusivamente italiane, nuove notizie ed interessanti aggiunte hanno fornito i lavori del signor Axerio, che nella materia è un'autorità non solo italiana, ma europea; e per quanto riguarda la teoria dei vulcani, cui ha relazione la storia del solfo, è tenuto conto

di quanto si è studiato e scritto in Italia, dagli esperimenti del Gorini fino alle ricerche dei Bombicci e dello Stoppani.

Al giorno nostri l'importanza della divulgazione delle cognizioni industriali è così riconosciuta, che a questi libri non può mancare il più grande favore del pubblico. La loro diffusione sarà un beneficio per la coltura generale, giacché solo l'industria può dare a una nazione le tre cose più desiderabili: la moralità col lavoro, la ricchezza della produzione e la potenza colla stima di sé stessa e degli altri.

Col 1.º gennaio 1878

e aperta l'associazione all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno V. - Dal 1.º Gennaio al 31 Dicembre 1878

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia
franco di porto:Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7
(Per l'ESTERO, vedasi la Tabella stampata nel Supplemento
unito al Numero 49).PREMIO GLI ASSOCIATI ANNUALI mandando
L. 35, 50 avranno in dono: L'ALBUM
DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE
DI FILADELFA. Un bel volume in-4º con
408 incisioni.

Chi desidera acquistare le quattro periodiche mensili, il prezzo della stessa è di L. 85.

ASSOCIAZIONI RIUNITE

I soci dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA possono riunirsi a questo periodo l'associazione ai seguenti Giornali:

1.º LA MODA, giornale delle dame (Vedi Manifesto nel Supplemento annesso al numero 49). — Chi invierà L. 35 50, riceverà l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, LA MODA e l'ESTERNO per un anno. 2.º L'Album dell'Esposizione Universale di Filadelfia. — 3.º I Ricordi di EMILIA FUÀ FERNATO.

2.º IL MUSEO DI FAMIGLIA, raccolta di lettere amiche ed istruttive illustrate. Ogni 15 giorni esce un bel fascicolo di 32 pagine, con 12 a 15 incisioni e copertina. — Chi invierà L. 35, riceverà per un anno l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, IL MUSEO DI FAMIGLIA e due volumi: 1.º L'Album dell'Esposizione Universale di Filadelfia. — 2.º I Battelli a vapore, di B. B. Sso. Un volume della Biblioteca I. e. n.º 15.

3.º IL GIORNO DEL MONDO, giornale di viaggi senza precedenti, illustrato, con 100 a 150 incisioni. Ogni settimana esce un fascicolo di 16 pagine, con 12 a 15 incisioni e copertina. — Chi invierà L. 12, riceverà per un anno l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, IL GIORNO DEL MONDO e due volumi: 1.º L'Album dell'Esposizione Universale di Filadelfia. — 2.º La Strenna dell'Illustrazione Italiana per l'anno 1878.

Per le varie combinazioni ai suddetti GIORNALI
ILLUSTRATI, ed anche al PUNGOLO-CORRIERE
DI MILANO, al consulto la scheda predisposta
nel Supplemento annesso al Numero 49.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

E USCITA LA 3.ª EDIZIONE

PIO IX
E IL PAPA FUTURODI
RUGGERO BONGHI

Un volume in-16 di 300 pagine

Lire Tre.

IL MATRIMONIO DI PAOLO

(2)

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 50).

« Ella guarda i ritratti, — disse Editta, — venga vicino. » — Si alzò cortese e me l'additò ad uno ad uno. — « Questa qui è la mia mamma; vede, anche dal ritratto si capisce che era tanto bella, aveva vent'anni in quel tempo; questo è mio marito; questi è mio suocero... » e via via mi nominò una fila di zii e di amici, ma a quel ritratto dove era effigiato il bel giovine biondo, come Apollo, non faceva parola e si era finta la nomenclatura, e parava la si disponesse a tornare al suo posto lasciando da parte con sottile artificio quel ritratto quando lo trattenni, e puntando il dito verso l'apolo: —

« Scusi, o quanto chi è? — domandai.

« M'apparecchio che mutasse colore e sulle guancie delicate come petalo di magnolia corresse una fiamma di rosore, che chinasse gli occhi per celarmi l'elegante favella della pupilla lacrimosa; ma no, restò tranquillo ed indifferente.

« Come, non lo ravvisa? eppure si conserva bene, — disse, — gli è il babbo quando era giovane.

No, non c'era traccia alcuna di quell'altro nella stanza linda e ridente di Editta.

Per quanto mi studiassi di prolungarla, convenne pure che la mia visita avesse un termine; ma avevo acquistato il diritto di entrare nel santuario della signora. Era un gran passo. Tra me e lei da quel dì vi fu una scagola intesa; pareva cosa ammessa che ella soffriva, che io lo sapevo, che essa senza dirme il perché non mi celasse però la sofferenza, che io mi dessi cura di alleviarla.

Però s'ella sperava da me il conforto perseverante dell'amicizia, se lo stesso illudendosi credevo in sulle prime di poterglielo offrire, ben tosto mi dovetti accorgere che amore ed amicizia sono due sentimenti ben diversi.

A seconda del moli interni del mio cuore, a seconda che parlava più forte in me la pietà o la gelosia, ero amico, cioè benigno consolatore; oppure innamorato, cioè sospettoso, indispettito, beffardo, Linda, ingenua, o accorta, mostrava di non intendere quando vedendola pallida scoprivo nel cerchio rosso delle palpebre la traccia delle lacrime versate per l'altro; io mi faceva torvo, lasciavo silenzio che la signora Linda desse il segnale della battaglia, che il capitano animosamente rispondesse alla sfida, ed ella si voleva a me, sorpresa che non potesse pace fra i litiganti, ed il suo sguardo supplice pareva chiedesse: — Che ho fatto? — ed io burbero rispondevo a quello sguardo con quel di rimprovero; le diceva in cuor mio, ed avrei voluto che leggesse sulla mia fronte: — Pianzi per un altro, ed a me chiedi soccorso? Ma credi che non abbia cuore in petto? Che possa starli accanto, vederti e non amarti, non inviarti?

Ma poi, quando tutta la sera avevo fatto il broncio, mi pigliava il rimorso, cominciavo ad addorchiarmi furtivo. Che fronte candida che riso ingenuo! Possibile che ci sia una colpa in quel cuore? Ah! no; rimpiange i suoi moti, sente rammarico dei cari sogni che a sedici anni le aleggiavano intorno: sente nel petto un anelito inusitato, l'anelito d'amore, e soffre senza saperne il perché, ma non c'è macchia su quella fronte, non c'è rimorso in quell'anima di colomba.

L'amore è insaziabile, più ha, più chiede. Veder Editta tutti i giorni, o dalla suocera, o nello studio del marito, indovinare, sentire che mi accoglierebbe di buon grado, scorgere la sua fronte rasserenarsi quando entravo, udire la sua voce soave susurrarmi un af-

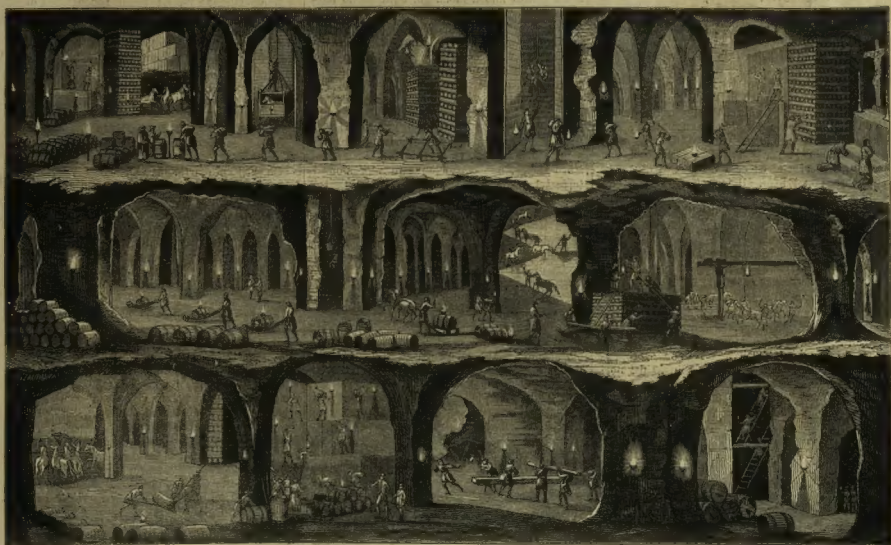
1 Il volume *Il vetro e la porcellana* costa L. 750; e l'altro *Saponi, sale, solfo* L. 6. Legati ad uso strenna costano rispettivamente L. 950 e L. 8.



IL NATALE DI CENERENTOLA.



FABBRICAZIONE DEI CILINDRI DI VITRO DESTINATI A FORMAR LASTRE PER FINESTRE. (Dal *Vetro e la Porcellane*, di L. Figuier.)



Ides. Scavola. Opera. Hachette.

SPACCATO DELLA MINIERA DI AL GEMMA A

IN GALLIZIA. (Dal *Sapone, Sale e Zolfo*, di L. Figuier.)

fettuoso benvenuto; starmene a volta lunga ora con lei nell'orticello quando la luna vi faceva piovere il suo raggio argenteo, quando l'usignuolo ritrovava i suoi gorgheggi, ed i fiorellini aprendosi alla notturna rugiada intonavano le loro misteriose trachee d'amore col ventile; io ero tutto gioia ed di caramente vaghiaggia, ma non mi bastarono più.

Io voleva ormai far Editta e me ribadire una catena indissolubile, voleva udire dal suo labbro una confessione d'amore, volevo saperla mia....

Avevo! mi sarebbe stato manifestarle quei sacri impulsi, che scendevano sul mio, ma esitavo, come sempre si esita davanti ad una gran decisione: sentivo che quella parola doveva por fine alla dolce vita dell'oggi. Invece quel periodo sovassissimo dell'amore in cui i desideri sono casti, in cui l'anima parla all'anima, quel periodo che è all'amore quel che la primavera è alla natura, un tempo tutto di luce, di fragranza, di armonie, di sorrisi, si chiude con la prima parola che dà forma e vita all'occulto ideale; gli succedono gli altri desideri, le torbide gelosie, le ansie ed i rimorsi....

Eppure l'uomo, non mai pago, sdegnava quella felicità serena per le ebbrezze che talora accoglie tra le lacrime, le ire, i sospetti; ebbrezze che gli tornano preziose come il palombaro le perle che raccoglie tra i mostri immani, tra i vortici, tra i cento perigli dell'Oceano....

Una sera, lo sguardo con cui Editta aveva risposto al mio saluto m'era parso più dolce del consueto; la sua manina, quando partendo l'aveva chiusa fra le mie, mi era parsa tremante. Un'onda di giubilo m'era corsa al cuore. Ch'ella mi avesse inteso? Ch'ella avesse indovinato il mio affetto, quell'affetto così rispettoso, che non ardiva mai manifestarsi? Che ben lungi dall'adirarsene, come spesso temeva, ella lo ricambiava? Quei pensieri, quelle speranze mi misero addosso una agitazione, una smaltia febbre; mi batteva il cuore, la gioia mi soffocava.

Costretto ad addormentarsi, perché in casa Celi la veglia non si poteva oltre le dieci, non mi fu possibile però di allontanarmi da quel luogo in cui lasciavo la diletta; dopo aver fatto pochi passi nella direzione della città, tornai indietro, e penetrando nel viottolo, mi fermai sotto il muro dell'orticello. Colà potevo respirare gli effluvi dei fiorellini educati da Editta; colà scorgevo i suoi alberi, che sovrastando la verde testa ed agitandosi con sommosso stormire; colà mi pareva di essere ancora con Editta. Mi tenevo certo che ella non si era coricata; il suo pensiero si associava al mio, in quella solitudine, in quel silenzio... mi tenevo certo che quell'ora ella la consacrava a me....

Appoggiandomi al muro ne toccavo amorosamente le pietre insensibili; vi premevo la fronte; accarezzavo con le mani l'erbe che folleggiavano all'aura... foglie d'innamorato.

Pensavo che nell'orticello, rimpetto al posto dove ero io, stava lei, la gentile, che la sua fronte era anch'essa appoggiata a quel muro. Mi pareva di sentire il tepore delle morbidesime, bianchissime carni; all'improvviso mi pareva si unisse l'effluvio dei suoi bianchi capelli, la fragranza indefinibile, che spirava da una bella donna... la vedevo, la sentivo, l'udivo... Gli era un tacito, arcano colloquio d'amore che scambiavamo il al bianco chiarore della luna, sotto le frondi tremolanti.

Ad un tratto, un suono di passi interruppe il filo dei miei sogni, richiamandomi alla realtà. Se alcuno veniva, che avrebbe pensato trovandomi là a quell'ora? Io non potevo più retrocedere, prosa il partito di tirarmi indietro nell'angolo del muro, dove l'ombra di un vecchio castagno poteva celarmi allo sguardo dell'ignoto viandante.

Mi ero appena rimpiazzato, che in fondo alla viuzza apparve un uomo avvolto in un ampio ferraio; non era stagione da portar mantelli. Colui dunque, se si imbucava a quel modo, malgrado la mitezza di quella notte di luglio, lo faceva per sottrarsi ad importuna curiosità. Impossibile era discernere le forme, indovinarne l'età. Camminava lento, guardando, restando il muro. Giunto alla porticina si fermò, voltò intorno lo sguardo, stette in ascolto; poi rassicurato dal silenzio (io tenevo però persino il respiro) e non vedendomi scorio, piano, con la bocca delle dita picchiò alla porticina; questa immediatamente si schiusa.... Potei intravedere un lembo della veste bianca di Editta, potei udire l'esclamazione tosto offocata con cui accolse l'ignoto....

Restai lì; restai accovacciato nell'ombra del castagno.... immobile, inerte come uomo percorso dal fulmine.

Ignoravo se colui si trattasse a lungo con Editta: né allora potei notare, né oggi lo ricordo. Fu un attimo forse, e ma parve un secolo. Un sudore gelido mi bagnava; ne sentivo le goccioline salire fra le pelle, ingrossare, correre gelide lungo le tempie, lungo le guancie; nel cervello invece sentivo una sensazione di caldo, di bruciore, come se entro m'avessero accesa una fiamma, gli occhi mi facevano male, la vista a volte era torbida, a volte chiarissima. C'era un momento in cui la porticina, il muro, benché restassero nell'ombra, li vedevo distinti come se le mie pupille dilatate avessero avuto la virtù delle pupille feline, per cui non ci sono tenebre; distinguevo ogni sasso, ogni striscia di quella porta, distinguo i cardini, la serratura della porta. A volte invece tutto si faceva buio, e perdevi il sentimento della mia condizione, del luogo ove mi trovavo....

A volte avevo nell'orecchio un gran soffio, come se fossi stato sul lido, e l'alto muguglio della marina fosse giunto fino a me.... poi ogni suono moriva e restavo nel buio, cieco, sordo, senza memoria, disperato....

Qualche volta, — era inganno della mente del momento, era l'irridi della potenza dell'addio conduplicato da forte passione... — qualche volta avevo un sussurro sommosso, affrettato, rotto a quando a quando da brevi pause.... Erano essi! Egli le era accanto. Per lui l'angelo ripiegava le ali scendendo sulla terra, si faceva donna, amante; quel sorriso casto, che a me stolto arrestava sul labbro le proteste d'amore, che trasformava in adorazione i terrestri desideri, per lui si mutava in sorriso di voluttà; per lui il bianco viso si coloriva; per lui palpitava quel cuore chiuso ad ogni altro affetto, per lui all'aspetto di consorte, di madre, di figlia. Per lui era la stretta amorosa di quelle mani; per lui il bacio di quella bocca divina.... tutto per lui.

Stringevo i pugni, sicché le unghie mi entravano nelle carni, digrignavo i denti.... poi mi alzavo spinto da feroce smania di attraversare quella porta, di piombare fra loro....

Ma in quel punto, all'ira subentrava il dubbio strano: — Paolo, amico mio, — sussurrava una voce, — sei proprio certo di aver avuto quell'uomo? certo che sia entrato lì non t'inganni? potrebbe esser febbre, allucinazione; i sono veduti casi simili. Considera, frenati.

E prendevo a dubitare della mia vista, del mio udito; cominciavo a sperare....

Passava il tempo, egli non ricompariva.... Che dico?... Chi aveva da ricomparire? Non c'era alcuno. Tergevo il sudore, riposavo. Guardavo sorridente la porticina chiusa, ripensavo con dolcezza ad Editta, rivedevo il suo bel viso cinto da un'aureola di luce celestiale.... Poi tornavano i dubbi.... Alla fin fine ecco la porticina strider sui cardini, ecco nel-

l'ombra, un riverber bianco. Editta appare sulla soglia, forse per guardare la vita è libera, e poi si ritira d'un passo, ed egli sconde il gradino della soglia.

«Buona notte, — sussurra la voce soave, — e grazie, mio solo appoggio, mia sola speranza!»

L'ignoto, sempre ben avvolto nel suo ferraio, la saluta con un cenno del capo, poi si dilegua rapidamente nell'ombra. Essa resta sulla porta come per accertarsi che non c'è alcuno dell'inconcepibile la via; poi quando è sparito, con un gran sospiro di refrigerio, rientra e richiude la porta....

Ora essa andava a posare la bionda testolina sul giaciale del fiducioso consorte, e forse, nel mentre su quelle dolcissime e bugiarde pupille morde, non nemico degli ipocriti di quel che vogliono asservire i moralisti, far cadere le corde palpabili, ricorderà l'innocentismo che la guarda da lontano, sospira, adora e tace, ed un risolino malizioso scivola come fuggitivo raggio sul viso assonato!

E tu, povero Paolo, rizzati, stira le membra ratrappite, ricalca meglio mogio la via dianzi seguita con un caro raggio di speranza nel cuore....

La parte più gentile, la casta poesia del tuo sogno è avanzata!

(Continua)

G. PALMA.

DUFAURE.

Quando Thiers era ancor vivo, e papa Pio IX, ancor vigoroso, antemistavica, e Gortchakoff ordiva le fila del gran dramma d'Oriente che ora si svolge, qualcuno ha detto che questo «giovano mondo appartiene ai vecchi».

Anche oggi chi così diceva non avrebbe torto: di quel tre uno solo è scomparso dalla scena, ed ogni giorno nelle cronache politiche dell'Europa, e dura, albero di tanti rami, si segna le nuove cronache che formano la storia.

Due settimane fa, da fedeli raccoglitori di materiali per la storia, abbiamo dato il ritratto del vecchio padre Curi, dell'uomo che sperò poter mettere d'accordo la sua Chiesa e la nuova Italia; oggi presentiamo quello del signor Giulio Dufaure, dell'uomo quasi ottantagenario che, dopo una lotta di sette mesi, segna col suo nome a capo del nuovo ministero francese, un accordo, non sappiamo quanto duraturo, fra il Capo dello Stato francese e la maggioranza repubblicana della Camera.

Un brillante articolista francese rassomigliava tempo fa il signor Dufaure all'agriglio, a quell'albero selvatico che non è né un albero elegante e delicato come il salice piangente, né maestoso come la classica quercia, né lirico come il codro, né pianta da sorra come il lauro rosa, ma l'albero della foresta, e dura, albero di tanti rami, magri ed ingrati. L'agriglio non è né bello, né elegante: è forte, solido e resistente, ha radici profonde e molteplici, che non si lasciano né scuotere, né sverare.

Tale è il signor Dufaure, il nuovo presidente dei ministri francesi.

Chi va a Versaglia in giorno di seduta, vede dirigersi a lenti passi verso l'Assemblea un piccolo uomo, che a prima vista sembra un vecchio impiegato subalterno d'un ministero qualunque.

Un lungo capetto d'un nero poco lido e castagno soppo lo veste del collo al ginocchio; un neginetto cappello nero lo rappresenta ancor più. Mano a mano che lo si esamina meglio lo si commiseria di più, il povero travetto! Ha un panciuto giallo svezzo, troppo stretto sul petto, troppo lungo ai fianchi, e un cravatone annodato come Dio vuole e estetica non vuole; grosse scarpe mal verniciate completano queste

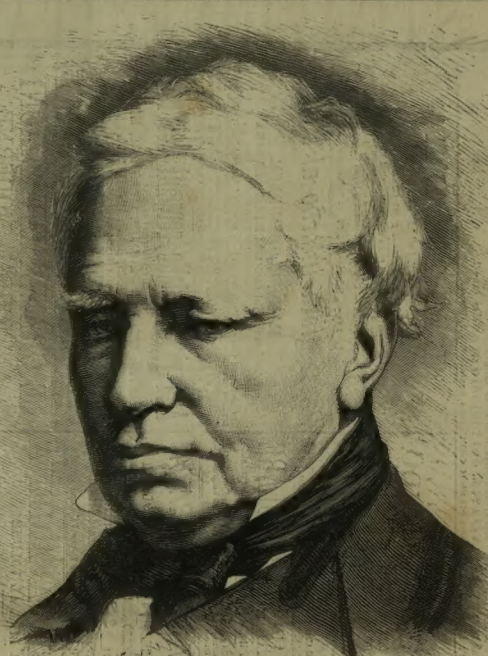
[Vedi la continuazione a pag. 412.]

sto assieme disarmonico. Quando però avete incontrato lo sguardo del povero vecchio ed udita la sua voce, capite subito che avete innanzi a voi un « qualcuno », un « uomo », e che la strana figura, quando tutta curva e col passo d'un contadino, sale lo scalone dell'Assemblea, va a sedere, non certo tra gli ultimi, ma tra i primi.

Il disprezzo della forma è il tratto caratteristico della fisionomia di Dufaure. La ricchezza della toletta, le minuzie e le eleganze gli paiono frivolezze: una mala lingua lo ha chiamato « orso », e gli rispose che non scendo a fare il bellimbusto. Un terzo ha soggiunto con più giustezza che « il signor Dufaure non era maneggiabile che dal signor Dufaure. »

Ed è quest'uomo che ha la parola ruvida come la persona, e il carattere come la persona, è quest'uomo che il Maresciallo Mac-Mahon, così debole nella sua pretesa forza, voleva maneggiare! Dufaure ha finito invece col maneggiarlo lui.

L'ironia è la sola arma della quale egli si valga nella lotta parlamentare. Anzi si potrebbe dire che tutto in lui è ironia, a cominciare



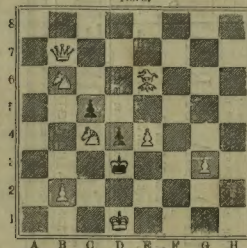
GIULIO DUFATURE, presidente del nuovo ministero francese.

SCACCHI

PROBLEMA N. 51.

Del signor L. R. Rapp, di Monaco (Baviera).

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matto al secondo colpo.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Cogli amici uso il primiero,
Colle amiche uso il secondo,
Col somaro uso il total.

Spiegazione della Sciarada a pag. 394:
Crestato-ra.

CONDARA EUGENIO, Gerente.

REBUS.

D D D



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus del N. 306:
Il tempo è ora saspandolo impiegare.

PULINA (Boemia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale *Purgativa e Alterante* conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Solfato di sodio grammi 15, secondo l'analisi fatta da Barpel.

L'Acqua di Pulina, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catarrhi intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pleurite intestinale, ecc. L'Acqua di Pulina è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, iterico cronico, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un purgante eccellente e non irritante.

Dose: Un bicchierino di vino o di acqua tiepida con latte riscaldata e da prender al mattino e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco copiosa. Si vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO LEMURA,
Figlio del fondatore, Direttore generale.
Controllo originario: Ogni bottiglia di di terra deve portare impressa la marca:
PULLNER BITTERWASSER
GEMMINE PULINA

o la capsula:
PULLNER-GEMEINE-BITTERWASSER.

CAMPANELLI ELETTRICI

Medaglia d'argento
FRATELLI ZEDA
fornitori delle ferrovie dell'Alta Italia.
Milano, Via Orte, 11.
Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

È USCITO:
il secondo volume del
CCSTANTINOPOLI
di DE AMICIS

Lire 3. 50.
Presso dell'opera completa **L. 6 50**

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.